

LA RESPONSABILITÀ DELLA PAROLA
Spunti emersi nel dialogo con Eraldo Affinati
Incontro del 13 settembre 2008

La formazione è utile quando fa fare esperienza e dà espressione all'esperienza, attraverso una relazione appassionata. Il suo compito è quello di riuscire a creare stupore e coraggio, ad aiutare a stare a fianco o di fronte allo stupore.

L'incontro con Eraldo Affinati ha il sapore dell'esperienza formativa, anche per via dello stupore che il titolo emblematico, da lui assegnato all'incontro, pare suscitare. "La responsabilità della parola" pare evocare quanto sia importante l'utilizzo della parola nella storia dell'autore (in quanto giornalista, educatore, insegnante), ma sottolinea anche quanto la parola sia importante per noi consulenti e formatori. In questo senso formare ha il significato del pensare le parole, cambiare le parole, cercarle in modo che rappresentino meglio e di più il nostro pensiero.

Testimoniando la sua esperienza, e narrando le storie scritte nel suo ultimo libro "La città dei ragazzi", Eraldo Affinati richiama al compito l'educatore che può formare solo nell'autoformarsi.

Narrando di storie diverse, di ragazzi provenienti da paesi diversi – ragazzi/personone che hanno una storia che "viene prima" dell'incontro con noi – il professore apre la narrazione al riattraversamento delle sue radici. Ripercorrendo la storia e affrontando il tema della paternità, indica come l'educare e il formare aiutino anche a dare indirizzi.

Che cos'è la Città dei Ragazzi?

Insegno in un Istituto Professionale di Stato che ha varie succursali. Una di queste è posta all'interno della "Città dei Ragazzi", non distante dall'aeroporto di Fiumicino. Un giorno chiesi al Preside dell'Istituto dove lavoravo se potevo essere assegnato in quella sede. Forse perché ho sempre insegnato in situazioni particolari, mi sento spinto verso gli alunni con maggiori difficoltà. Credo che siano loro quelli più bisognosi di aiuto

"La Città dei Ragazzi" è una comunità educativa fondata nel 1953 da monsignor Patrick Carroll-Abbing, irlandese dal grande cuore che nel secondo dopoguerra raccolse gli orfani dalle macerie. L'idea era quella di costruire una città governata dai ragazzi (dai quattordici ai diciotto anni), i cosiddetti minori non accompagnati. Questa città doveva funzionare con il sistema dell'autogoverno, ossia con l'elezione del sindaco (bambino), gli assessori, gli ispettori, ecc... La Città dei Ragazzi, a parte qualche contributo statale, ancora oggi è perlopiù finanziata da una rete di filantropia americana. E se un tempo gli orfani erano solo italiani, oggi provengono da paesi extracomunitari, afgani, africani, magrebini.

Molti di loro hanno visto morire i loro genitori. Raggiungono a piedi l'Italia, attraversano le frontiere dell'Iran e del Pakistan: a volte a bordo di camion, superando le montagne, quindi proseguono a piedi fino a Teheran. Dopo essersi lasciati alle spalle la Turchia, raggiungono la Grecia e, utilizzando delle tavolette di legno, si nascondono sotto le sospensioni degli autotreni e, in un modo o nell'altro, riescono ad arrivare in Italia.

Spesso sono analfabeti nella loro lingua madre. Nella "nuova terra", appena vengono identificati dalla polizia, iniziano la lunga trafila che dai poliziotti, dagli educatori e dagli psicologi che li accolgono, li destina a una struttura come la Città dei Ragazzi.

Qui imparano la democrazia. Non è cosa da poco. Nei loro paesi non c'è stato né il diritto romano, né la rivoluzione francese. Questo fatto diventa in sé formativo. Fragili e indifesi come sono, senza questa accoglienza e questi apprendimenti sarebbero facile preda della criminalità.

La responsabilità della parola

Questi ragazzi crescono solo se hanno di fronte degli adulti credibili.

Chi insegna alla Città dei Ragazzi non può limitarsi a svolgere il programma. Al contrario, deve mettersi in gioco. E' necessario rompere quella che definisco la "finzione pedagogica". Spesso come insegnanti ci mascheriamo dietro il nostro ruolo. E così tendiamo a farlo fare anche agli alunni. A volte è inevitabile, ma con questi ragazzi occorre anzitutto creare un rapporto umano. Devi essere responsabile della parola.

La responsabilità è considerata una categoria di tipo giuridico. Ma noi dobbiamo provare a pensarla anche in senso pre-giuridico. È responsabile chi risponde allo sguardo altrui, alla persona che gli sta davanti e, con la sola presenza, lo interpella, lo chiama in causa. Dovremmo sentirci responsabili dei "contesti" nei quali operiamo.

Tutta la storia del Novecento ci insegna che la responsabilità giuridica non è stata quasi mai disattesa. Quindi, non è sufficiente: non è riuscita a evitare le nefandezze di cui sappiamo. L'insegnante e lo scrittore sono responsabili della parola. Ciò che dicono, nel caso dei docenti, incide sui ragazzi. Lo scrittore si esprime anche a nome di chi non può farlo.

Essere responsabili della parola significa anche comportarsi in modo coerente. Questi ragazzi, profughi, implicitamente te lo chiedono. In più riescono a darti la misura universale su cui dovrebbero basarsi i comportamenti: onestà, rettitudine, rispetto.

La promessa mantenuta

Dati i rapporti umani che vengono a crearsi nella Città, due di loro, Omar e Faris, diventati maggiorenni, mi chiesero di accompagnarli a casa. Erano partiti dal Marocco all'età di dodici anni e poiché, spesso, chiedevo "ma tu da dove vieni?" – perché mi domandavo come poteva un padre o una madre lasciar partire un figlio di dodici anni da solo – mi sentii rispondere: "Vieni a vedere con i tuoi occhi".

Fu così che mi trasformai in straniero. Qualche anno fa, insieme a loro, sono atterrato a Casablanca. All'interno del Paese dove ci siamo diretti non c'è acqua, luce elettrica, non ci sono strade asfaltate. Le case appaiono sparse qua e là, a distanza di duecento metri l'una dall'altra. Omar e Faris erano destinati a restare lì per tutta la vita: isolati, senza prospettive di sviluppo.

Ho conosciuto i genitori di Omar e Faris, scoprendo che non sono anafettivi. Anzi, ho capito la loro forza d'animo e ho compreso anche di più quando il padre di Faris mi disse: "Se avessi impedito a mio figlio di partire lo avrei perso per sempre perché era determinato a farlo. Così decisi di aiutarlo. E adesso me lo ritrovo qui insieme a te."

Trovare le parole

In Marocco, nella casa di origine dei miei scolari, ho vissuto la vita del posto, sono diventato amico dei loro parenti e ho capito che Omar e Faris, rispetto ai coetanei rimasti a casa, hanno una carta in più: sono pronti, presenti, vitali. Lì vedi l'ignoranza, il vuoto, la miseria. Anche per questo il giudizio che formulano è severo nei confronti del Paese da cui sono partiti. Qui da noi questi giovani esprimono solo il venti per cento delle loro potenzialità perché non parlano bene l'italiano e vivono in un contesto che non è il loro.

Nel libro "La Città dei Ragazzi" mi sono esposto in prima persona, ho parlato molto di me e, raccontando di loro ho compreso il perché della mia attitudine pedagogica. Mio padre era orfano, figlio illegittimo che a dieci anni vide morire sua madre. Non era nelle condizioni di questi ragazzi ma ha vissuto come un vagabondo: nonostante ciò è riuscito a costruire una famiglia. Purtroppo non ha mai trovato le parole per farmi capire davvero questa sua origine oscura.

Di solito chi ha simili provenienze le rimuove, le cancella, cerca di tagliarle. Con questo libro ho voluto risarcire mio padre: facendolo parlare, ora che è scomparso, ho cercato di ricostruire il senso che a lui era sfuggito.

Ragazzi speciali

La letteratura è stata per me una protesi della vita. Forse per questo ho sempre scritto a partire da esperienze concrete, fatte in prima persona.

Mia madre, figlia di un partigiano, dopo la fucilazione di mio nonno, venne caricata su uno di quei treni che portavano ai campi di concentramento. Per fortuna, a Udine, in una situazione di trambusto, riuscì a fuggire e a dileguarsi nelle campagne. Nel 1997 ho scritto “Campo del sangue” che racconta quella vicenda. Due anni prima, insieme a due miei amici, avevo rifatto il viaggio che lei avrebbe dovuto compiere se non fosse riuscita a scappare dal treno.

Il tema delle radici è ricorrente in tutti questi ragazzi che tentano di ricomporre i loro cocci sbriciolati e lo fanno in lingua italiana. A volte si assentano, hanno momenti di spaesamento e solo se tu sei stato capace di stabilire una relazione con loro arrivano a scriverti su dei foglietti di carta la storia che hanno vissuto, in un italiano scorretto, sfilacciato, ma con la forza e l'intensità dell'emozione che accompagna l'evento.

Per insegnare a questi ragazzi bisogna essere maestri e amici. Amico per comprendere i loro entusiasmi e le loro frustrazioni. Maestro per assegnare i limiti. Da una parte è necessario incanalare la loro energia: spingerli a trovare lavoro, imparare l'italiano, studiare. Dall'altra, è fondamentale entrare in empatia. Se sai tenere insieme questi due aspetti infondi le giuste motivazioni, ma fai anche comprendere e apprezzare la storia del nostro Paese. Ogni tanto usciamo dalla Città per portarli a vedere, ad esempio, i Fori Imperiali. Nei loro occhi nasce lo stupore. Guai a perderlo!!

Svolgo il programma didattico, ma tengo conto del fatto che sono ragazzi “speciali”, anche rispetto ai loro coetanei. Per partire soli, senza nessuna rete di sicurezza, occorre coraggio, spirito conoscitivo, carattere, sensibilità.

La credibilità dell'adulto

Come conquistare questi ragazzi?

È impossibile spiegare come ottenere una qualità elevata del rapporto umano. Ma qualcosa possiamo provare a dire. Un adulto risulta tanto più credibile se fa vedere che ha sacrificato qualche cosa di se stesso.

Se tieni tutte le strade aperte, non sei convincente. Lo diventi se assumi un rischio, se rinunci a qualcosa, se mostri una sorta di amputazione spirituale. In altre parole, se fai vedere di aver pagato il prezzo della maturità. Molti padri e madri non compiono questo percorso: i loro figli rischiano di essere insicuri. Talvolta l'insegnante è chiamato a recitare il ruolo di controfigura del padre. L'azione rischiosa che gli viene richiesta è ad esempio quella di pronunciare dei no, quindi creare dissenso. In certi momenti l'educatore deve porsi anche come nemico, necessario polo dialettico. Chi cresce senza nemici è destinato al vuoto interiore, allo smarrimento.

La Città dei Ragazzi è un laboratorio antropologico. Una piccola società multiculturale. Può capitare che gli adolescenti si scontrino fra loro: le ragioni sono mai ideologiche. Ciò avviene perché hanno respirato la violenza e la restituiscono. Ma in comunità i caratteri di ognuno si mettono alla prova e si rafforzano. Solo chi è fragile si chiude in se stesso. Non è il caso di questi ragazzi.

Alla morte di Papa Wojtyła, alcuni miei scolari affrontarono ore di coda per rendere omaggio alla salma del Santo Padre. Uno era ortodosso, l'altro musulmano. Chiesi perché l'avessero fatto. Risposero “Per rispetto di quest'uomo”. Compresi la forza che li animava, una capacità grazie alla quale superano tutti gli steccati. Un giorno, a casa di uno di loro – che vive in affitto insieme ad altri

tre o quattro amici – fra i poster appesi (foto di calciatori, cantanti, divi), vidi che c'era anche l'immagine di Carroll-Abbing il fondatore della Città dei Ragazzi.

Molti, finiti gli studi diventano i continuatori e i testimoni della sua opera.

Le radici: un lavoro in corso

Cosa dobbiamo farne delle radici?

Mohamed dichiara: dentro mi sento arabo, fuori italiano. Questi ragazzi, in Italia, assumono le sembianze e le tipologie di comportamento dei ragazzi italiani. Ma è la visione del mondo a restare diversa. Sono individui lacerati. Hanno due sensibilità, due culture, due caratteri. Devono mettere insieme i valori da cui provengono con i nostri. Coniugare antico e moderno.

Credo che alla fine costruiranno una terza tipologia umana: né come noi, né come i loro padri, ma un meticcio. Forse avranno sempre un senso forte della gerarchia e del rispetto umano. Noi dovremo partecipare di questo cambiamento. Per loro sarà sempre un lavoro in corso.

Non si potrà mai dire: sono diventati italiani o sono rimasti ciò che erano. Essi appartengono alla prima generazione in una terra nuova: quando sono partiti, non sapevano ciò che avrebbero trovato: una città oppure uno strapiombo. Hanno avanzato alla cieca, verso l'ignoto. Quasi nessuno di loro adesso vuole tornare indietro, se non per salutare i suoi.

Quando arrivammo a Casablanca una guardia doganale chiese ai giovani cinque Euro di mancia (perché loro ce l'avevano fatta, erano diventati italiani). I miei scolari commentarono: "Vedi, professore, la ragione per la quale non torneremo più?". Accadde anche quando li accompagnai al mercato, in mezzo alla sporcizia, alla promiscuità, al caos. Oppure a Marrakech: io avevo proposto di mangiare il cous-cous e loro mi dissero di preferire la pizza.

Questi ragazzi cambieranno anche noi. Già lo stanno facendo. Se riuscissimo ad assumere l'atteggiamento conoscitivo che li caratterizza, potremmo almeno illuderci di costruire una società nuova.

Il futuro del mondo occidentale

Noi viviamo nella sofisticazione del sistema occidentale, il nostro desiderio è drogato. Loro ci percepiscono come abitanti di un mondo dei balocchi. Potrebbero aiutarci a operare dei correttivi, richiamandoci all'intensità dell'esperienza. Quando sono stato insieme a Omar e Faris in Marocco ho visto ciò che hanno guadagnato ma anche quello che rischiano di perdere. Alì che, a differenza dell'amico Omar, non era partito per l'Italia, esprimeva una grande ricchezza spirituale. Coi padri dei miei studenti m'intendevo senza parlare. Bastava lo sguardo. C'era una qualità del silenzio oggi scomparsa. Questi ragazzi potrebbero insegnarci a ritrovarla, peraltro agendo da mediatori anche nei confronti dei loro compagni extracomunitari, che vengono in Italia senza passare attraverso l'educazione democratica dell'autogoverno.

Nella comunità fondata da monsignor Carroll-Abbing ci sono percorsi di educazione professionale (corsi per baristi, meccanici, idraulici...). I più cercano, lavorando, di continuare lo studio. Superato l'ostacolo linguistico, alcuni si iscrivono anche all'università.

La Casa dei Ragazzi è aperta. I giovani ospiti possono uscire e l'integrazione con l'esterno è positiva. Mantengono il rapporto con altri coetanei stranieri e spesso adulti delle loro nazionalità vengono trovarli. Nelle settimane interculturali ogni giornata viene dedicata a un diverso Paese: si cucinano cibi particolari, si fanno incontri. E' raro che un giovane straniero non voglia avere rapporti con cittadini del suo Paese d'origine, ma può accadere in presenza di conflitti e guerre civili. Di solito sono tutti disponibili a mantenere i rapporti con chi proviene dal loro mondo perduto.

La comunità, intesa come istituzione, non ha rapporti strutturali di apertura con altre comunità, ci sono però degli scambi tra questi ragazzi e alcuni Licei di Roma. Inoltre molte scolaresche romane vengono in gita a conoscere il posto. I ragazzi italiani da questi incontri comprendono la dimensione del loro privilegio, mentre quelli stranieri si sentono legittimati.

L'importanza dei luoghi

L'aula scolastica, in un contesto simile, rischia di essere percepita come un luogo obsoleto dove la lezione frontale, da sola, non sarebbe sufficiente a creare fra alunni e docenti un rapporto umano privilegiato. Del resto esiste una rivoluzione informatica in atto. I giovani, posti davanti al p.c., hanno intuizioni e creatività. Si ha l'impressione che procedano per categorie associative, più che deduttive. Magari sono più incostanti nella concentrazione sul testo, ma in compenso si dimostrano molto abili nei passaggi logici da un contesto all'altro.

Visto che la testa degli alunni sta cambiando, il lavoro dell'insegnante si fa di giorno in giorno più difficile. Eppure di fronte ai miti contemporanei prevalenti (successo, ricchezza, bellezza) i docenti restano fra i pochi a richiamare l'attenzione sui valori dell'autenticità, sullo spirito critico, sulla riflessione. La Casa dei Ragazzi è un centro della parola, ma è anche un luogo protetto, dove non c'è rumore. I ragazzi sono responsabilizzati, vengono spinti a scegliere.

Trovare la forma del pensiero

Cosa si può fare per restituire alla parola il senso?

La parola/lingua non è solo un mezzo di comunicazione. E' soprattutto la casa del nostro pensiero.

Come ci hanno spiegato i grandi maestri del Novecento, tutto ciò che pensiamo ha una dimensione verbale. Non può esistere un pensiero che non sia linguistico.

Se la lingua è un po' malandata (nel caso degli extracomunitari o anche negli italiani che si esprimono in dialetto), anche il nostro pensiero sarà sbilenco e viziato.

Cercare le parole giuste non è un semplice dovere scolastico, ma il compito della vita. Trovare la forma del pensiero significa riflettere sull'esistenza. Per come la vedo io, una scrittura senza esperienza potrebbe essere sterile, ma una vita senza scrittura sarebbe vana. Bisogna rendere universale ciò che è autobiografico. In questo senso conta soltanto ciò che avviene sulla pagina. Tuttavia, a mio avviso, la letteratura non può ridursi a una questione da studiolo. Prima dev'essere stata carne e sangue. Poi può diventare un libro. Così conquisti uno stile. Ma questo non vale solo per chi scrive. Riguarda tutti gli uomini.

ERALDO AFFINATI